

L'intervista

L'attrice Laura Curino spiega come è nata l'idea degli spettacoli su Camillo e Adriano

# “Io, conquistata dalla vita di quei due Padre e figlio così uguali, così diversi”

MAURIZIO CROSETTI

**L**AURA Curino, si potrebbe dire che lei si è artisticamente fidanzata con due Olivetti. «Certo, è una storiaccia, con il padre e con il figlio insieme...».

**Come nacque l'idea di mettere in scena le vite di quei due?**

«Girava in testa a Gabriele Vacis e Marco Paolini, che però tentennava. Forse perché per raccontare un luogo, in questo caso Ivrea, bisogna averlo anche un po' nel sangue. Io l'avevo. E un giorno andai a teatro e dissi: questo spettacolo lo faccio io».

**Colpo di fulmine?**

«No, anzi ero un po' scettica, almeno all'inizio. Avevo letto molte cose e temevo l'effetto-santino, avevo paura di finire col narrare una specie di Santa Teresa di Lisieux dell'imprenditoria. Quindi ho provato a smontare il personaggio di Adriano Olivetti».

**C'è riuscita?**

«Neanche un po'. Parlavo con i suoi vecchi collaboratori, quelli che all'Olivetti avevano passato una vita, e ogni tanto saltava fuori una frase a suo modo terribile e magnifica: "La mattina non vedevamo l'ora di andare a lavorare". Sembrava paternalismo, invece era la verità».

**Come si è sviluppato il progetto degli spettacoli?**

«Lunga e lenta gestazione, come

sempre, poi si galoppa. L'idea era raccontare Adriano Olivetti, però mi sono imbattuta in suo padre Camillo e ne sono rimasta conquistata. Così ho messo in scena prima lui».

**Quali le ragioni dell'infatuazione non prevista?**

«Beh, Camillo è così teatrale... Si trastullava la barba e il panciotto, batteva i piedi per terra dicendo "cretino cretino", aveva — come scrive Natalia Ginzburg in «Lessico familiare» — "una vocina acida e infantile". Era capriccioso e geniale, un eroe all'antica che si batte contro tutto e tutti, un industriale socialista. Ma, soprattutto, era un uomo dell'ascolto: la porta del suo ufficio sempre aperta, e lui stava a sentire le storie degli altri, non solo i problemi di lavoro, anche le faccende personali».

**Poi, però, lei è diventata bigama.**

«Mi sono avvicinata ad Adriano perché volevo capire come nasce e cresce un genio, in quale contesto si sviluppa. Perciò non sono riuscita a smontare il personaggio. Perché Adriano Olivetti è un diamante: per la purezza, ma in qualche modo anche per la freddezza. Se sono abbastanza sicura di avere colto bene Camillo, in profondità — del resto lui mi sta così simpatico! — non posso dire lo stesso di suo figlio Adriano. Il quale, alla fine, mi sembra non appartenere

veramente a nessuno».

**Si tratta di storie con pochissime donne in fabbrica, e con moltissime donne attorno ai due protagonisti.**

«Ci sono madri, mogli, ci sono figure di riferimento che possono

dare equilibrio, solidità all'estro, oppure fantasia ed emozione. Poi mi rendo anche conto di essere un po' di parte, visto che faccio parte della categoria femminile. Camillo, per esempio, viene raccontato dalla madre giovanissima, e poi dalla moglie Luisa Revel».

**E Adriano? Un predestinato?**

«Proprio no. Suo padre non lo sentiva simile a sé, almeno quando Adriano era un ragazzino piuttosto maldestro, senza alcuna aureola attorno alla testa. Ma io sono sicura che la grandezza di Adriano derivi anche dalla varietà umana, culturale e spirituale di suo padre, il padrone, l'ebreo, il socialista, il marito di una donna valdese, l'ateo».

**Com'è stato, mettere in scena gli Olivetti a Ivrea?**

«La sera della prima, il pubblico già sapeva il testo a memoria perché in molti avevano collaborato, e io vedevo le loro labbra muoversi nel buio. Dopo, per lunghi mesi lo spettacolo è stato cambiato ad ogni replica perché c'era sempre chi veniva e raccontava un aned-

doto nuovo, una storia inedita, un particolare così e non così».

**Cosa ci dicono, oggi, quei due signori d'altri tempi?**

«Che bisogna agire seguendo il principio di realtà. Che bisogna guardare le cose e le persone, ma prima le persone, e che l'individuo è la principale risorsa di ogni azienda: questa la grande lezione di Olivetti. Ed è un concetto ancora fortissimo, in grado, io credo, di fare la differenza tra chi mette il denaro al centro di tutto, e chi invece mette gli uomini».

**Com'è cambiata, anche grazie agli Olivetti, l'idea di fabbrica?**

«Si è capito che non dev'essere un male necessario. Utile, però disumana. Produttiva, però brutta. All'Olivetti si dimostrò che la fabbrica poteva e doveva essere bella: stabilimenti e case degli operai vennero fatti disegnare dai più grandi architetti dell'epoca».

**C'è un'immagine, un luogo o una situazione che spiega il concetto?**

«Sì, la luce. Perché quelle erano fabbriche con le finestre. Grandi, luminose. Chi lavorava poteva guardare fuori e accorgersi del ritmo delle ore e delle stagioni. Stava anche scritto su un cartello, prima di entrare: "L'anima dell'operaio non sta tutta chiusa dentro una tuta". Potrebbe sembrare un'altra frase paternalistica. Poi ci rifletti, la verifichi sul campo e capisci che è una profonda verità».



Ritratti

L'uno così teatrale, capriccioso e geniale: un industriale socialista. L'altro un diamante, per la purezza e la freddezza

**IN AZIENDA**  
Adriano Olivetti. In fabbrica c'è un cartello: "l'anima di un operaio non sta tutta chiusa in una tuta". Accanto: Laura Curino

